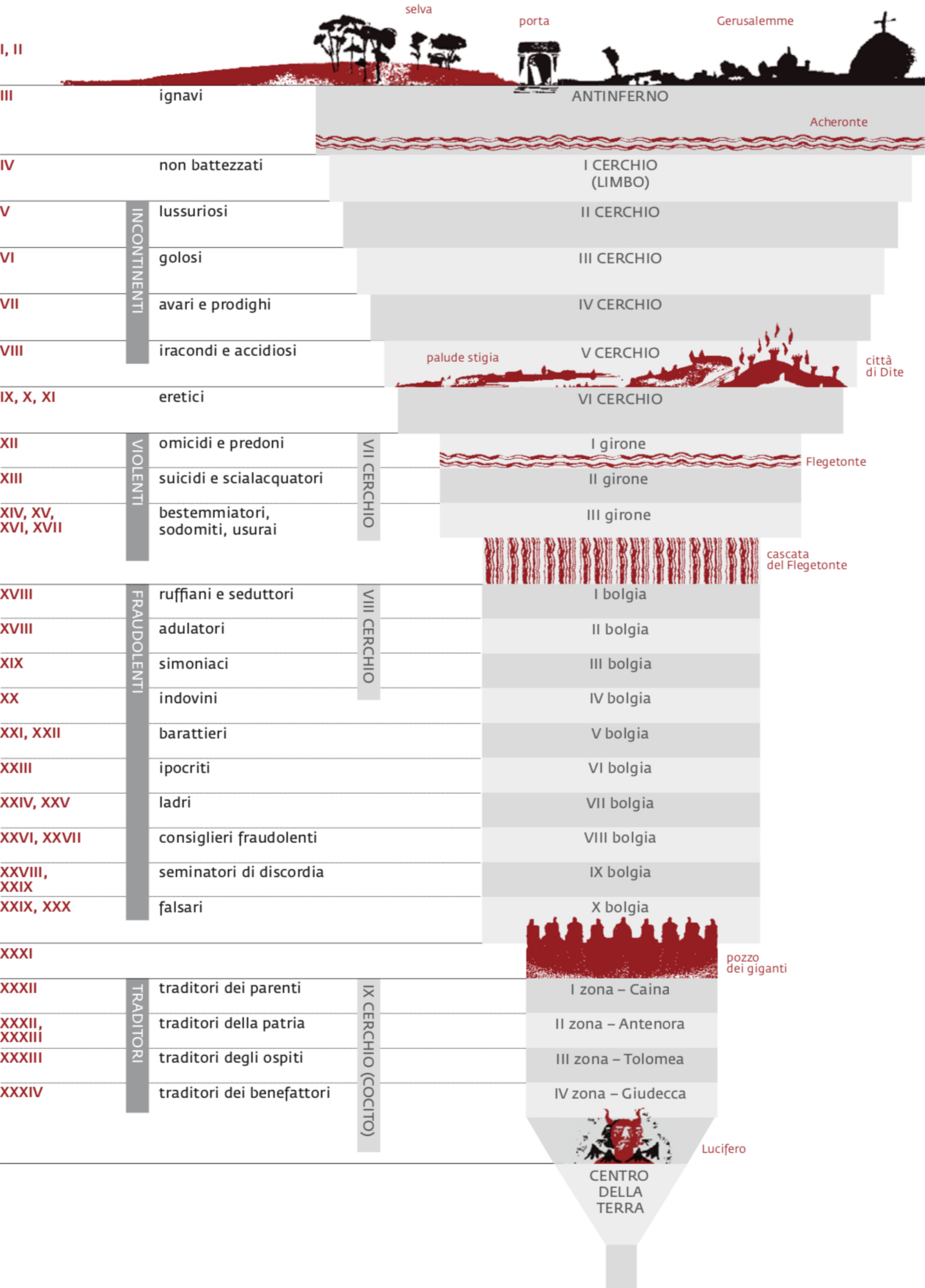


Canti

Peccatori

Luoghi





el mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura,
ché la diritta via era smarrita.
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
esta selva selvaggia e aspra e forte
che nel pensier rinova la paura!

3

6

Inferno canto

I

> **Luogo** selva oscura;
pendio verso il colle
> **Figure allegoriche** tre fiere:
lonza, leone, lupa

Il primo canto della *Commedia* serve da prologo all'intero poema, e non a caso può considerarsi "fuori numerazione", all'interno del sistema simbolico dell'opera. Essa infatti è composta di 100 canti, così distribuiti: *Inferno* 34, *Purgatorio* 33, *Paradiso* 33; ma i 34 dell'*Inferno* vanno considerati, appunto, come 1 più 33. Questo primo canto, dunque, complica la numerologia dantesca, aggiungendo all'ossessione del "tre" e dei suoi multipli, allusiva al mistero centrale della fede cristiana – quello della Trinità – la suggestione armonica dell'unità e della cifra perfettamente squadrata. Come la divinità cristiana, la *Commedia* si presenta subito, insomma, una e trina, specchio umano e poetico della misteriosa perfezione divina.

In questo canto proemiale Dante dispone schematicamente, ma con grande efficacia, le pedine essenziali del suo racconto. Fin dall'inizio capiamo che sarà un **racconto allegorico**, in cui dietro ogni cosa narrata potrà celarsi un senso ulteriore, simbolico, segreto: la selva su cui si apre il poema è sì una selva, ma anche il simbolo di un fatale smarrimento nel peccato, e così via. Fin dall'inizio è chiaro che il protagonista è Dante, lo scrittore stesso; siamo dunque di fronte a un **racconto autobiografico** che l'autore pretende che noi consideriamo vero, anche se le cose narrate saranno davvero "dell'altro mondo". Sarà il racconto della **conversione** di Dante dal male al bene: dai vizi, simboleggiati nelle tre bestie feroci che qui gli sbarrano la strada, alla riconquista della grazia divina e alla visione stessa di Dio, in Paradiso. Ma questo cammino di conversione non si consumerà nell'interiorità dell'animo del poeta: esso si svolgerà attraverso un viaggio vero e proprio nei tre regni ultramondani dell'*Inferno*, del *Purgatorio* e del *Paradiso*, in modo che Dante

1 Nel mezzo... di nostra vita: all'età di trentacinque anni. Secondo la Bibbia, infatti, l'età tipica dell'uomo è di settanta anni (*Salmo* 89, 10: «*dies annorum nostrorum septuaginta anni*»), e Dante aveva già affermato (*Convivio* IV, xxiii, 6-10) che il «punto sommo di questo arco [dell'esistenza umana]» doveva ravvisarsi «tra il trentesimo e il quarantesimo anno», e «ne li perfettamente naturati [cioè negli individui di natura più perfetta] [...]

nel trentacinquesimo anno». Dante era nato nel 1265, quindi l'inizio della *Commedia* viene collocato dall'autore nel 1300; più precisamente, come si ricava da altri passi del poema, nella primavera di quell'anno, o la sera del Venerdì Santo (8 aprile) o più probabilmente del 25 marzo (che era il Capodanno fiorentino, detto *ab incarnatione*, nove mesi esatti prima del Natale).
2-3 selva oscura... diritta via: simboli, rispettivamente, del

peccato e della via del bene.

4 dura: ardua.

5 esta... forte: l'insistita allitterazione (*eSta Selva Selvaggia e aSpra*) vuole sottolineare la difficoltà e l'intrico della selva (*selva selvaggia* è anche figura etimologica e replicazione); *forte*: compatta, impossibile a penetrare.

6 nel pensier... paura: «solo a ripensarci fa rinascere il terrore di quella esperienza».

possa ritornare sulla retta via a contatto con l'esperienza della dannazione, della penitenza e della beatitudine paradisiaca. A contatto, insomma, con la vicenda drammatica dell'uomo e della sua storia, di peccato e di grandezza. Perché, infine, questo non sarà solo il racconto della conversione di Dante, ma sarà insieme anche la **parabola esemplare di un itinerario morale**, valida per chiunque voglia passare dal buio del peccato allo splendore della Grazia.

Che cosa accade in questo primo canto? Dante si trova solo, di notte, smarrito in una selva paurosa, incapace di trovare una via d'uscita. Non sa rendersi conto neanche lui di come e quando vi sia capitato. Con le sue sole forze, vincendo i terrori notturni, egli riesce comunque a districarsene: di fronte a lui, oltre il margine di quella paurosa foresta, si erge un colle appena baciato dai primi raggi del sole, e il suo cuore subito si rinfranca. Ma per poco. La strada gli viene subito sbarrata da **tre belve feroci**: una lonza (una sorta di leopardo), un leone e una lupa. Specie quest'ultima appare così aggressiva che Dante comincia a retrocedere. Ma ecco che qualcuno appare a soccorrerlo. È **Virgilio**, il famoso poeta latino autore dell'*Eneide*, l'idolo letterario di Dante. Ma Virgilio non è qui come poeta; o almeno, non solo come poeta. Egli è qui per salvare Dante dalla ferocia delle tre belve, e specie della lupa. È qui, anche, come profeta, visto che egli predice la prossima sconfitta di tale bestia, che sarà, egli assicura, ricacciata all'*Inferno* da un *veltro*, un levriero da caccia provvisto di tutte le virtù contrarie ai

vizi della lupa. Soprattutto, però, **Virgilio si offre a Dante come guida**. Per sconfiggere la lupa e guadagnare la luce che adesso invade il colle al di là della selva, Dante dovrà affrontare un lungo pellegrinaggio attraverso l'*Inferno*, il *Purgatorio* e il *Paradiso*: viaggio certo fuori dell'ordinario, ma come rifiutare? Il canto si chiude con Dante che si affida, senza riserve, alla protezione di Virgilio.

Questi gli eventi, ovvero il racconto letterale di questo primo canto. Il suo sovransenso allegorico è, sotto vari aspetti particolari, di ardua e controversa decifrazione (la profezia del *veltro*, per esempio), ma il disegno generale è assai chiaro. Il canto presenta lo smarrimento di un'anima nel buio del peccato (la selva tenebrosa), il suo desiderio di cambiare vita e di ritornare alla luce del vero e del giusto (l'uscita dalla selva, il colle solatio), il riemergere delle inveterate abitudini peccaminose (le tre fiere, allegorie della lussuria, della superbia e della cupidigia), lo scoramento (il retrocedere verso la selva), l'intervento di un soccorso esterno (Virgilio) e l'inizio di un lungo percorso di conoscenza e di docile accettazione della grazia divina (il viaggio ultramondano). Virgilio, in particolare, rappresenta in questo disegno le risorse della **ragione umana** che, come qui viene subito precisato, saranno capaci di accompagnare Dante fino alla soglia del Paradiso, ma non oltre. Per penetrare nella beatitudine di Dio occorrerà un guida più alta (Beatrice), ovvero, occorreranno le risorse della fede, della speranza e della carità che Virgilio, in quanto pagano, non ha potuto conoscere.

◀ 1
La selva oscura,
la paura, la notte

La *Commedia* comincia di botto, senza preamboli: «Verso i miei trentacinque anni, nell'età che si considera metà della vita umana, mi trovai nel mezzo di una selva spaventosa, incapace di trovare la via giusta per uscirne. Ancora adesso, a ripensarci, provo gli stessi brividi, se devo dire quanto irta, impenetrabile e selvaggia era quella selva». Così inizia Dante, ed è un inizio peculiare. Basta confrontarlo con l'inizio delle altre due cantiche (*Purgatorio* e *Paradiso*) dove Dante si presenterà in veste di poeta, lieto di potersi lasciare alle spalle la *crudele* materia infernale (*Purgatorio*) e ben consapevole della sfida espressiva che lo attende, al momento di *ridire* le cose viste nel Regno celeste (*Paradiso*). Lì, sulla soglia delle altre due cantiche, Dante invocherà in suo aiuto, come i poeti classici, le muse, Calliope in particolare, e Apollo stesso, padre di ogni poesia. È ben vero che anche qui, nella prima cantica, Dante premette un proemio, ma nel secondo canto: *O muse, o alto ingegno, or m'aiutate; / o mente che scrivesti ciò ch'io vidi, / qui si parrà la tua nobilitate* (vv. 7-9). Il che ribadisce che l'*Inferno* veramente ha una scansione peculiare (1 + 33) e che il suo primo canto va considerato d'introduzione a tutta l'opera, mentre è il secondo che "apre" veramente la prima cantica. Tuttavia, l'effetto narrativo non cambia: il racconto della *Commedia* parte amputato di ogni preambolo, di ogni dichiarazione poetica, di ogni avviso al lettore. *Nel mezzo del cammin di nostra vita / mi ritrovai per una selva oscura*. Sembra che l'unica preoccupazione sia quella di cominciare, e alla svelta, lasciando noi lettori nel cuore di una situazione narrativa angosciata, carica di ansia e di spavento. D'altronde, che cosa c'è di più elementare, per cominciare un racconto, di un protagonista smarrito in un bosco? È l'archetipo delle fiabe ancestrali; è anche, per un poeta nutrito di cultura francese come Dante, un archetipo dei racconti di cavalleria da lui tanto amati, dove lo smarrirsi del cavaliere nella foresta è circostanza narrativa assai tipica. Tanto più che, lo capiremo subito, è notte: trovarsi solo, di notte, in una foresta senza uscita...



Dante non spiega come è entrato in questa selva, anzi, dice che «ci si è ritrovato» e, più precisamente ancora, che non saprebbe ridire come vi era entrato, tanto era *pien di sonno* quando smarrì la giusta direzione. La *Commedia* dunque comincia con una specie di soprassalto: come se uno, uscito di strada senza accorgersene, come un sonnambulo, improvvisamente si risuotasse e si guardasse intorno realizzando, con terrore, di trovarsi in un luogo sconosciuto e pericoloso.

Un inizio di racconto così impressionante (e, non a caso, rimasto così impresso nella memoria dei lettori di Dante) è anche, allo stesso tempo, una scena allegorica. Che cos'è una «allegoria» per Dante e per gli uomini del suo tempo? In generale, tenendo presente l'etimologia stessa del termine (che deriva dal greco *allos*, "altro", e *rein*, "dire"), allegoria significa "parlare d'altro", ovvero che in un discorso, oltre al senso letterale immediatamente comprensibile, ve ne sono altri («sovrasensi») nascosti, e di meno immediata comprensibilità. Dante stesso nel *Convivio*, a proposito della lettura delle Sacre Scritture, propone di applicare ai testi biblici tre diversi livelli di senso: allegorico, morale e anagogico. In seguito, scrivendo a Cangrande della Scala a proposito del suo *Paradiso*, egli semplifica il discorso, distinguendo fra l'allegoria dei teologi, più sottilmente complicata, e quella dei poeti, che consiste semplicemente nel rivestire di belle immagini messaggi morali più profondi. Per quanto riguarda l'inizio della *Commedia*, e per tutto questo primo canto, il sovrasenso allegorico del testo è, nelle sue linee generali, molto evidente, quasi schematico: la selva in cui Dante si smarrisce è allegoria della vita di peccato, da cui è così arduo uscire; la *diritta via* è insieme un sentiero vero, concreto, che non si riesce a ritrovare e, allegoricamente, la "via del bene" smarrita; solo il sorgere del sole su un colle, oltre la selva, significherà per Dante la speranza di uscire dall'oscurità del vizio verso la luce della virtù.

D'altronde, se si guarda un poco più a fondo in questa allegoria, si vedrà che essa non è poi così schematica. Che cosa significa, infatti, esattamente, il soprassalto di paura su cui si apre la *Commedia*? Che cosa vuol dire essere entrati nella

Tant' è amara che poco è più morte;
ma per trattar del ben ch' i' vi trovai,
dirò de l'altre cose ch' i' v'ho scorte. 9

Io non so ben ridir com' i' v'intrai,
tant' era pien di sonno a quel punto
che la verace via abbandonai. 12

Ma poi ch' i' fui al piè d'un colle giunto,
là dove terminava quella valle
che m'avea di paura il cor compunto, 15

guardai in alto e vidi le sue spalle
vestite già de' raggi del pianeta
che mena dritto altrui per ogn' calle. 18

Allor fu la paura un poco queta,
che nel lago del cor m'era durata
la notte ch' i' passai con tanta pieta. 21

E come quei che con lena affannata,
uscito fuor del pelago a la riva,
si volge a l'acqua perigliosa e guata, 24

così l'animo mio, ch' ancor fuggiva,
si volse a retro a rimirar lo passo
che non lasciò già mai persona viva. 27

Poi ch' èi posato un poco il corpo lasso,
ripresi via per la piaggia diserta,
sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso. 30

Ed ecco, quasi al cominciar de l'erta,
una lonza leggera e presta molto,
che di pel macolato era coverta; 33

e non mi si partia dinanzi al volto,
anzi 'mpediva tanto il mio cammino,
ch' i' fui per ritornar più volte vòlto. 36

7 amara: tormentosa; **poco...**

morte: la morte è appena poco più angosciata di quella selva.

8 ben: il *ben* che Dante troverà nella selva oscura è Virgilio, e, attraverso lui, la via d'uscita dalla selva, verso la salvezza. Ma prima dell'incontro con Virgilio, Dante dovrà dire dell'*altre cose* (v. 9), ovvero degli ostacoli da lui «scorti» (visti, incontrati) in quella selva.

11-12 tant' era... verace via:

il *sonno* simboleggia lo stato di assenza e cecità della ragione, ottenebrata dal peccato; *era:* ero (comune nella lingua antica, fino all'Ottocento); la *verace via* è, al solito, la via del vero, del bene.

15 compunto: punto in profondità, trafitto.

16-18 vidi le sue spalle... calle:

«vidi i pendii del colle illuminati dai raggi del sole, l'astro che guida l'uomo nella giusta direzione (*dritto*), qualunque via egli prenda». Il sole è detto *pianeta* perché nella cosmologia tolemaica è un corpo celeste che ruota anch'esso intorno alla Terra; qui è simbolo della luce di Dio, che illumina tutti sulla retta via.

19 queta: acquietata.

20 nel lago del cor: nel profondo del cuore. Il *lago* è, nella lingua antica, la cavità interna dove il sangue si raccoglie e da dove viene reimmesso in circolo.

21 pieta: tormento, angoscia (dal latino *pietas*); nella lingua antica era comunemente usato come alternativa a «pietà» (che, in genere, però ha il significato moderno di «compassione»).

22-24 E come quei... guata: «E come un naufrago che ancora col fiato corto, scampato dalle onde e approdato sulla spiaggia, si volge verso il mare pericoloso e lo contempla intensamente». «Guatare», nell'uso antico e dantesco, è più intenso del semplice «guardare».

25 l'animo... fuggiva: vuole dire che il corpo si era fermato (a contemplare la selva da cui era appena uscito), ma l'animo aveva

ancora l'impressione di fuggire, a malapena credeva di essere scampato al pericolo.

26-27 lo passo... viva: è la selva stessa, da cui nessuno era uscito vivo. Vuole significare che, dallo stato di peccato in cui si trova Dante a metà della sua vita, non è possibile tornare alla via del bene; almeno non da soli, come il resto del canto dimostrerà.

28 Poi ch'èi posato: Dopo che ebbi riposato.

29 piaggia: il declivio intermedio fra la pianura e l'altura vera e propria; qui, fra la selva che giace in basso, al buio, e il colle visto di sopra, baciato

dai raggi del primo sole.

30 sì che 'l piè... basso: «il piede più saldo era quello più basso, su cui si appoggiava il peso del corpo, mentre l'altro piede procedeva in avanti». Verso molto discusso, ma che sembra alludere semplicemente al fatto che Dante sta affrontando l'inizio della salita più ripida (il *cominciar de l'erta*, v. 31) forse con troppa ingenua baldanza, senza tenere conto della sua forte consuetudine ad abbandonarsi ai peccati, simboleggiati dalle tre fiere che gli sbarrano subito il passo.

32 una lonza... molto: la *lonza*, agile e molto svelta, è un felino

simile al leopardo (più avanti si alluderà alla sua pelle maculata: *pel macolato*, v. 33); si credeva che nascesse dall'accoppiamento di un leopardo e una leonessa; il termine *lonza* è un francesismo (da *lonce*). Simboleggia il peccato di lussuria, evidentemente il primo e più grave impedimento per il riscatto spirituale di Dante.

36 ch' i' fui... vòlto: «mi volsi più d'una volta indietro, per ritornare nella selva».

selva senza neanche accorgersene? E anche non riuscire a trovare la via d'uscita, è poi un elemento così banale di questo racconto? In realtà, qui Dante stringe in pochi versi una rappresentazione del peccato che noi moderni, forse, potremmo definire "dipendenza" dal male. Dante sa bene (dalla lezione della sua principale guida teologica, san Tommaso) che il peccato non consiste tanto in singole azioni malvagie ma in un *habitus*, una pratica inveterata, radicata, del male. Di questo egli si accorge nella selva oscura: di essere ormai in trappola, soffocato da una situazione di oscurità morale, e di non sapere neanche bene, esattamente, come sia arrivato fino a quel punto. Accorgersi, comunque, della propria crisi esistenziale è il punto di partenza; cercare disperatamente una via d'uscita, la prima mossa verso la salvezza. Ma – come il seguito del canto ci insegnerà – la forza inveterata delle abitudini cattive è troppo forte. Da soli non ce la facciamo. Occorre l'intervento di un aiutante esterno (Virgilio) e un lungo cammino di rigenerazione interiore per approdare, finalmente, alla luce.

◀ 13
Il colle, il sole,
la speranza

La notte sembra dileguata e Dante scorge, oltre il limite della selva, un colle baciato dai raggi del primo sole. Basta questo per calmare un poco l'angoscia della spaventosa notte appena trascorsa; nel profondo del cuore la paura si placa, la salvezza sembra a portata di mano; anzi, Dante si può guardare indietro, verso il *passo* pericoloso appena superato, con il sollievo del naufrago appena scampato sulla riva, che, sia pure ancora ansimante, si volge a contemplare i marosi che stavano per inghiottirlo, anche se l'animo ancora quasi non crede di essere davvero in salvo. E dopo un po' di riposo, su per le prime alture del colle, a passo spedito, verso la luce del mattino!

È un'illusione, naturalmente. Fosse così facile, uscire dalla selva del male... Bastasse soltanto rendersi conto della propria situazione di peccato, provarne terrore e decidere di liberarsene... La volontà di salire all'erta del colle illuminato dal sole (facile allegoria della salvezza morale, della luce della Grazia, di Dio stesso) non basta. La vita passata, con i suoi vizi, interviene a tagliare la strada all'ascesa baldanzosa del nostro protagonista.

◀ 31
Primo ostacolo:
la lonza

Si parano improvvisamente di fronte a Dante tre fiere, o belve feroci: una lonza, un leone e una lupa, che impediscono al poeta l'ascesa a quel colle, allietato dai primi raggi del sole, che sembra così vicino, a portata di mano, di fronte a lui. Le fiere sono allegorie di altrettanti vizi che sbarrano la strada verso la luce della salvezza morale e della Grazia; ma più ancora che la loro identificazione con questo o quel peccato, ciò che conta qui è il meccanismo narrativo, morale ed esistenziale di questo passo. Perché intervengono queste fiere? Che cosa significa il loro intervento? Perché non hanno assalito Dante nella selva oscura ma lo hanno, invece, aspettato in quel margine (*piaggia diserta*, *erta*) fra la selva e il colle? La risposta può essere questa: le tre fiere non appartengono evidentemente al mondo del male vissuto come oscurità della ragione, *sonno* della coscienza; esse si risvegliano quando Dante peccatore si indirizza al bene, nel momento in cui egli comincia a prendere consapevolezza degli ostacoli che si frappongono fra lui e una piena conversione morale. Sono creature non della notte ma, purtroppo, della luce che comincia a rischiarare l'anima, e nel cui chiarore la natura dei propri peccati si rivela vivida e distinta.

Così, il primo ostacolo incontrato qui da Dante è la *lonza*, una sorta di leopardo maculato in cui si riconosce, tradizionalmente, il peccato di lussuria: evidentemente, il primo vizio da superare, in questa sorta di allegorico esame di coscienza. Dante sentirebbe quasi di farcela: è vero che la fiera non gli si leva dinanzi agli occhi e gli impedisce tanto ostinatamente il cammino, che più d'una volta egli si sente precipitare all'indietro verso la selva, ma il sole sta sorgendo nel cielo, la luce invade il paesaggio, e per di più è l'inizio della primavera, la stagione in cui tutto l'universo fu creato dall'amore di Dio; la lussuria, forse, sarebbe un ostacolo superabile...

Temp' era dal principio del mattino,
e 'l sol montava 'n sù con quelle stelle
ch'eran con lui quando l'amor divino 39
mosse di prima quelle cose belle;
sì ch'a bene sperar m'era cagione
di quella fiera a la gaetta pelle 42
l'ora del tempo e la dolce stagione;
ma non sì che paura non mi desse
la vista che m'apparve d'un leone. 45 ►
Questi pareva che contra me venisse
con la test' alta e con rabbiosa fame,
sì che pareva che l'aere ne tremesse. 48
Ed una lupa, che di tutte brame
sembiava carca ne la sua magrezza,
e molte genti fé già viver grame, 51
questa mi porse tanto di gravezza
con la paura ch'uscia di sua vista,
ch'io perdei la speranza de l'altezza. 54
E qual è quei che volontieri acquista,
e giugne 'l tempo che perder lo face,
che 'n tutti suoi pensier piange e s'attrista; 57
tal mi fece la bestia senza pace,
che, venendomi 'ncontro, a poco a poco
mi ripigneva là dove 'l sol tace. 60
Mentre ch'i' rovinava in basso loco, ►
dinanzi a li occhi mi si fu offerto
chi per lungo silenzio pareva fioco. 63
Quando vidi costui nel gran deserto,
«Miserere di me», gridai a lui,
«qual che tu sii, od ombra od omo certo!» 66

38-40 e 'l sol montava... cose belle: «il sole stava sorgendo congiunto con la costellazione dell'Ariete, come all'inizio della creazione». Infatti si credeva che Dio (*l'amor divino*) avesse dato il primo moto agli astri (*quelle cose belle*) all'inizio della primavera, che si inaugura appunto sotto il segno dell'Ariete.

41-43 sì ch'a bene sperar... la dolce stagione: «sì che l'ora del giorno (l'alba) e la dolcezza del clima primaverile mi incoraggiavano a sperar bene davanti al pericolo di quella fiera dal pelo screziato»; *gaetta*, francesismo da *gai*, significa propriamente "leggiadro"; insomma, la screziatura rendeva grazioso il pelo della lonza.

45 un leone: la seconda fiera che si para davanti a Dante simboleggia la superbia; altro vizio, evidentemente, inveterato nel poeta peccatore.

48 pareva... tremesse: «sembrava che anche l'aria intorno ne tremasse di paura».

49 una lupa: la terza fiera simboleggia l'avarizia o, più in generale, la cupidigia. È di gran lunga la fiera (e il vizio) più temibile: quella che rischia davvero di far precipitare di nuovo Dante nella selva oscura (v. 60); Dante la definisce al singolare (*la bestia*, v. 58) come quella che gli fa più spavento (vv. 88-90); l'unica a cui sembra riferirsi Virgilio (v. 94 e vv. ss.), e contro la quale egli scaglia la profezia del *veltro* (vv. 100-111).

49-50 che di tutte brame... magrezza: «che sembrava portare, impressi nella sua magrezza, i segni di tutte le sue cupidigie, della sua insaziabile avidità».

51 grame: afflitte.

52 questa: riprende con effetto di enfasi il soggetto già espresso (*Ed una lupa*); **mi porse... gravezza:** mi angosciò talmente...

53-54 con la paura... altezza: «...col terrore che ispirava il suo aspetto, che perdetti la speranza di poter salire sulla cima del colle».

55-57 E qual è quei... s'attrista: «E come colui (un avaro o un giocatore) che si allietta delle sue vincite e, quando viene invece il momento di perdere ciò che ha guadagnato, si dispera profondamente».

58 senza pace: che non dà requie, implacabile.

60 tace: non si fa sentire, non penetra. Efficace traslato, a significare il buio della selva oscura.

61 rovinava: stavo precipitando.

62 mi si fu offerto: nella lingua antica, il trapassato remoto è usato per indicare la fulmineità dell'azione, già successa, per così dire, quando il soggetto senziante se ne accorge.

63 chi... fioco: è Virgilio, come si dirà subito. Egli sembra *fioco*, senza voce, per essere stato a lungo senza parlare. Si può intendere che Virgilio ha taciuto dai tempi dell'antichità classica; Dante sembra rivendicare qui il merito di ridargli la parola dopo tanto tempo. Si potrebbe intendere *fioco* anche come "scolorito": in questo caso l'espressione vorrebbe dire che l'apparizione di Virgilio ha l'evanescenza di un fantasma (ma in questo caso il *lungo silenzio* che cosa significherebbe? forse la lunga assenza della luce del sole?). Il passo rimane comunque di difficile interpretazione.

64 nel gran deserto: *deserto* non nel senso propriamente geografico (siamo nella *piaggia* alle soglie della *selva oscura*), ma inteso come "luogo solitario"; forse ancora migliore il significato che il termine ha nella tradizione del romanzo arturiano: luogo deputato alle avventure e alle prove dei cavalieri.

65 «Miserere di me»: «Abbi pietà di me». La schietta forma latina, resa familiare dalla sua frequenza nella liturgia cristiana, era d'uso comune ai tempi di Dante.

66 omo certo: uomo in carne e ossa.

◀ 45
Secondo ostacolo:
il leone

Se non fosse che, immediatamente dopo la lonza, ecco comparire un leone a testa alta, criniera ritta, ferocemente affamato, che non si limita a impedire il passo a Dante, come l'agile lonza, ma gli viene proprio addosso; sembra che anche l'aria, intorno, ne abbia paura. È il secondo ostacolo, il secondo vizio, comunemente identificato con il peccato di superbia; un peccato di cui Dante apertamente si accuserà in Purgatorio (canto XIII, vv. 136-138) e che quindi dobbiamo considerare tristemente caratteristico della sua vita morale.

◀ 49
Terzo ostacolo:
la lupa

Ma il colpo di grazia è la comparsa di una lupa, il terzo e ultimo ostacolo all'ascesa di Dante verso la luce: magra, divorata dalla sua stessa avidità, abituata ad affliggere l'esistenza di tanta gente e paurosa all'aspetto, essa sgomenta tanto il nostro peccatore da fargli perdere del tutto la speranza di raggiungere il sommo del colle. Ormai la troppo facile sicurezza di averla vinta sui suoi spaventati notturni abbandona Dante, che si sente come un giocatore, o un avaro, che di colpo abbia perso i suoi guadagni o i suoi averi; la lupa, *bestia senza pace*, lo aggredisce apertamente, e a poco a poco lo respinge inesorabilmente verso il buio, là dove non arriva più la luce del sole.

La lupa è allegoria della cupidigia: un vizio che rappresenta un salto di qualità decisivo, per così dire, in questa analisi dantesca della propria corruzione morale. Infatti, la lonza e il leone, ovvero la lussuria e la superbia, rappresentavano peccati individuali, più legati al personale vissuto del poeta; la cupidigia, invece, fin dall'inizio si presenta come una sorta di sciagura collettiva (*molte genti fé già viver grame*), come una specie di peste sociale. Per questo d'ora in avanti lonza e leone praticamente spariscono dal canto e la *bestia* per antonomasia, nelle parole di Dante e di Virgilio, sarà sempre la sola lupa; anzi, sembra proprio che la comparsa di Virgilio sia resa necessaria dall'aggressività di questa fiera, più che da quella delle altre due. D'altronde, già san Paolo aveva bollato la cupidigia come radice di ogni altro peccato; Dante, dal canto suo, nel corso della *Commedia* riporterà proprio a questo vizio non tanto la sua personale vita morale (che invece sembra esserne alquanto immune), ma la corruzione del proprio tempo e delle sue principali istituzioni, specie della Chiesa.

◀ 61
Comparsa di un aiutante:
Virgilio

Mentre Dante, sotto l'incalzare della lupa, sta rovinando verso il basso, verso la selva oscura, ecco comparire in scena, finalmente, un soccorritore. All'inizio è delineato in modo enigmatico, e comunque appare una figura sfumata: *chi per lungo silenzio parea fioco*. Che s'intenda *fioco* in senso vocale (uno che a forza di tacere a lungo aveva perso la voce) o in senso visivo (uno che appariva scolorito, come un fantasma, per la lunga assenza dalla luce del sole), si tratta comunque di un personaggio sbiadito: come se Dante volesse presentarcelo, da principio, roco ed evanescente, salvo fargli acquistare subito voce, riconoscibilità e importanza attraverso il suo rapporto con lui. Il misterioso soccorritore, a cui Dante si rivolge subito con accenti disperati («Che tu sia uomo in carne e ossa o fantasma, abbi pietà di me!») è niente meno che Virgilio, il poeta dell'*Eneide*, come egli si presenta in una sorta di succinta scheda anagrafica: «non più vivo, ma vissuto un tempo; figlio di genitori del Nord Italia, anzi, per la precisione, mantovani; nato sotto Giulio Cesare, ma troppo tardi per acquistare fama sotto di lui; suddito di Augusto; pagano, purtroppo; di professione poeta, e, anzi, autore dell'*Eneide*». E poi, quasi che egli non fosse al corrente della situazione di Dante: «Ma tu perché torni indietro verso l'angoscia della selva? Perché non ascendi il *diletto monte* che conduce al gioioso possesso di Dio?». Strana domanda per uno che – come si vedrà – è stato appositamente inviato per prendersi cura di Dante... In realtà, proprio perché si sa che Dante non ce la farebbe mai da solo ad ascendere al *diletto monte*, la domanda, si può supporre, è provocatoria, fatta apposta perché il poeta riconosca a chiare note la propria impotenza e la propria necessità di un soccorso.

Virgilio, per consenso comune dei critici, è nella *Commedia* l'allegoria della ragione umana. Con i suoi limiti e la sua grandezza: la ragione, infatti, può condurre

Rispuosemi: «Non omo, omo già fui,
e li parenti miei furon lombardi,
mantoani per patriã ambedui. 69

Nacqui *sub Iulio*, ancor che fosse tardi,
e vissi a Roma sotto 'l buono Augusto
nel tempo de li dèi falsi e bugiardi. 72

Poeta fui, e cantai di quel giusto
figliuol d'Anchise che venne di Troia,
poi che 'l superbo Ilión fu combusto. 75

Ma tu perché ritorni a tanta noia?
perché non sali il diletto monte
ch'è principio e cagion di tutta gioia?». 78

«Or se' tu quel Virgilio e quella fonte
che spandi di parlar sì largo fiume?»,
rispuos' io lui con vergognosa fronte. 81

«O de li altri poeti onore e lume,
vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore
che m'ha fatto cercar lo tuo volume. 84

Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore,
tu se' solo colui da cu' io tolsi
lo bello stilo che m'ha fatto onore. 87

67 Non omo... fui: Virgilio dichiara che egli non è più tra gli uomini viventi, ma che egli lo fu, in un passato remoto.

68-69 parenti: genitori (dal latino *parentes*); **lombardi, mantoani:** la patria tradizionale di Virgilio è Andes (odierna Pietole), piccolo villaggio nei pressi di Mantova; terra lombarda nel senso antico, quando per Lombardia si intendeva generalmente tutta l'Italia settentrionale. Virgilio (*Publius Vergilius Maro*) vi nacque nel 70 a.C.; morì a Brindisi nel 19 d.C., avendo appena terminato (ma non perfezionato) il suo capolavoro, l'*Eneide*, qui ricordato anche da Dante.

70 sub Iulio... tardi: «sotto Giulio Cesare, benché fosse tardi». A dire il vero nel 70 a.C., data di nascita di Virgilio, Cesare aveva solo trent'anni e non aveva ancora preso il potere a Roma; per questo Virgilio aggiunge *ancor che fosse tardi*, volendo dire che egli era nato troppo tardi per farsi conoscere e apprezzare da Cesare, che infatti cadde assassinato nel 44 a.C., quando Virgilio non si era ancora affermato come poeta.

71 buono Augusto: *buono* nel senso di "prode", "valoroso". Augusto fu il vero protettore di Virgilio, e a lui (e alla sua stirpe) è infatti dedicata l'*Eneide*.

72 nel tempo... bugiardi: cioè in pieno Paganesimo. È proprio questo essere nato troppo presto per conoscere il Cristianesimo che condanna Virgilio (vv. 124-126) al primo cerchio infernale, quello del Limbo.

75 poi che... combusto: «dopo che l'eccelsa potenza di Troia fu distrutta dalle fiamme».

76 noia: angoscia. Nella lingua antica, non ha mai il significato attuale di "tedio", ma indica sempre dolore, tormento.

79-80 quella fonte... fiume: l'eloquenza della poesia virgiliana è paragonata a un fiume sgorgante da una fonte, a significare l'abbondanza, la ricchezza e la naturalezza delle risorse espressive del poeta latino.

81 lui: a lui. Il dativo senza preposizione era abbastanza comune nella lingua antica; **con vergognosa fronte:** con aspetto di reverenza; quasi vergognoso, intimidito, nel trovarsi davanti al suo idolo letterario.

83 vagliami: mi sia di giovamento (per trovare ascolto e aiuto presso di te).

84 che m'ha fatto... volume: «che mi ha spinto a leggere e rileggere il tuo poema, l'*Eneide*».

85 'l mio autore: il mio *auctor* (dal latino), l'esempio da seguire.

87 lo bello stilo... onore: Dante riconosce in Virgilio il modello di stile "alto" (*bello*, cioè eccellente sopra ogni altro) di cui egli ha già dato prova e che gli ha già procurato *onore*, fama di poeta. Dante qui si riferisce alle poesie d'amore e morali composte prima del 1300, data del viaggio della *Commedia*.



Dante alla riconquista di una salute morale “naturale”, ma non lo può far penetrare nel mondo della grazia divina, cioè della rivelazione cristiana. Per questo Virgilio accompagnerà Dante solo fino al Paradiso Terrestre, collocato sulla cima della montagna purgatoriale; in Paradiso, guida di Dante non sarà più Virgilio, ma Beatrice. Il poeta latino d'altronde non rappresenta solo la ragione individuale dell'uomo, che gli permette di superare il vizio e di attingere a una perfezione etica pari a quella goduta prima del peccato originale dai nostri progenitori Adamo ed Eva. Virgilio, il più grande poeta di Roma, è considerato da Dante anche come l'incarnazione della ragione umana nell'impero, nella cultura e nella storia di Roma. Tutto ciò di bello e di buono che l'umanità, anche in assenza della rivelazione divina e senza conoscere il messaggio cristiano, può realizzare (e ha storicamente realizzato nella civiltà romana) è simboleggiato secondo Dante in Virgilio. Infatti, ci si potrebbe chiedere: come mai proprio Virgilio? Non c'erano figure più adatte a condurre Dante attraverso i regni oltremondani dell'Inferno e del Purgatorio? Non sarebbe stato più adatto un santo, una figura biblica o un angelo cristiano? E invece Dante sceglie Virgilio come guida del suo viaggio, non nonostante egli sia pagano, ma proprio perché egli è un pagano che non ha conosciuto Cristo. Così facendo, Dante vuole sottolineare l'autonomia della ragione umana e le sue capacità di giungere da sola al bene; allo stesso tempo, ne vuole marcare, con assoluto rigore, i limiti. La perfezione puramente umana del Paradiso Terrestre è ciò a cui Virgilio può pervenire; più su, egli – il più perfetto degli antichi – non può andare.

Anche in questo caso bisogna sottolineare con forza che Virgilio, però, non è una pura e semplice allegoria. Dante fa di lui, e in modo sempre più vivido col procedere del racconto, un personaggio vero; anzi, trasforma le contraddizioni della sua funzione simbolica in tratti caratteriali. Questo vuol dire, cioè, che la contraddizione fra i poteri e i limiti della ragione umana, di cui Virgilio è allegoricamente portatore, si trasforma in una caratteristica del personaggio, via via sempre più accentuata nel vario sviluppo del racconto. Infatti, se all'Inferno Virgilio appare guida (quasi) sempre sicura di sé, e ostenta superiorità morale rispetto al mondo di vizio e di dannazione che egli attraversa insieme a Dante, in Purgatorio la sua posizione si farà sempre più scomoda e le sue emozioni più ambigue. Egli infatti si troverà di fronte ad anime destinate a un futuro di salvezza che a lui, pagano, rimane negato. E negato solo per un accidente cronologico: per avere avuto la sfortuna di nascere *nel tempo de li dèi falsi e bugiardi*, prima cioè della venuta di Cristo.

◀ 79
Dante stupisce
e chiede aiuto

Di fronte alla rivelazione che la misteriosa figura apparsa dal nulla è Virgilio, Dante è sopraffatto dalla sorpresa e da un senso di vergogna: che emozione, trovarsi improvvisamente davanti al suo idolo letterario! E infatti, le sue prime parole sembrano quasi dimenticare le drammatiche circostanze in cui egli si trova, per riconoscere innanzitutto la grandezza del poeta antico: fiume di eloquenza, *onore e lume* di ogni altro poeta e oggetto di idolatrica ammirazione da parte di Dante, che si è rovinato gli occhi sulla sua *Eneide*; infine, maestro e modello di stile per le rime già composte da Dante stesso, e che gli hanno già procurato onorata reputazione.

E qui occorrerà una precisazione. In che senso Virgilio può essere stato maestro di stile per Dante? Non dimentichiamoci che siamo nell'anno 1300 e che Dante, per ora, ha composto essenzialmente la *Vita nuova* e altre rime di carattere amoroso e morale. Si tratta di opere quindi molto lontane da quelle di Virgilio che, oltre all'*Eneide*, resta famoso per il suo poema agricolo, le *Georgiche*, e per le sue egloghe pastorali (*Bucoliche*). Eppure Dante parla di un *bello stilo* di cui il poeta latino gli è stato maestro. Bisogna allora intendere che Dante si riferisca non al contenuto della poesia, né ai generi letterari praticati, ma al livello stilistico dell'espressione poetica: evidentemente egli sente di dovere a Virgilio l'esempio di uno stile alto, nobile, adatto a sentimenti profondi e a tematiche comunque impegnative. Virgilio ha indicato a Dante, insomma, l'altezza di stile a cui egli ha sempre aspirato a conformarsi.



Vedi la bestia per cu' io mi volsi;
aiutami da lei, famoso saggio,
ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi». 90
«A te convien tenere altro viaggio»,
rispuose, poi che lagrimar mi vide,
«se vuo' campar d'esto loco selvaggio; 93
ché questa bestia, per la qual tu gride,
non lascia altrui passar per la sua via,
ma tanto lo 'mpedisce che l'uccide; 96
e ha natura sì malvagia e ria,
che mai non empie la bramosa voglia,
e dopo 'l pasto ha più fame che pria. 99
Molti son li animali a cui s'ammoglia,
e più saranno ancora, infin che 'l veltro
verrà, che la farà morir con doglia. 102
Questi non ciberà terra né peltro,
ma sapienza, amore e virtute,
e sua nazion sarà tra feltro e feltro. 105
Di quella umile Italia fia salute
per cui morì la vergine Cammilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute. 108

88 la bestia... volsi: «la bestia che mi spinse a tornare indietro, verso la selva». Dante e Virgilio, d'ora in avanti, si riferiranno soltanto all'ultima delle tre fiere apparse al poeta (la lupa).
89 famoso saggio: non solo perché, secondo Dante, ogni poeta è anche un sapiente, ma perché Virgilio, specialmente, era stato trasformato dalla cultura medievale in una sorta di filosofo, profeta e perfino mago, dotato di poteri divinatori.
90 polsi: arterie.
91 A te convien: ti è necessario. Nella lingua antica «convenire» ha spesso questo valore di obbligazione fatale, più raramente quello attuale di "opportunità".
94 gride: gridi, implori aiuto.
95 altrui: nessun altro, nessuno.
98 empie: soddisfa.
100 Molti... s'ammoglia: la *lupa* (cupidigia) si accoppia con molti altri animali (cioè con altrettanti vizi). Vuol dire che la cupidigia non agisce mai in solitudine, ma istiga la comparsa di sempre nuove depravazioni: secondo il detto di san Paolo «*radix omnium malorum cupiditas*» ("la radice di ogni male è la cupidigia"; *Prima lettera a Timoteo* VI, 10).
101 veltro: è un cane da caccia ben addestrato; di norma si intende un levriero. Animale adatto, dunque, a cacciare la *lupa* (non stupisca che un cane possa dare la caccia a un lupo: vedi il celebre sogno del conte Ugolino, in cui una muta di cagne caccia e sbrana una famiglia di lupi; canto XXXIII, vv. 31-36). Allegoricamente, il *veltro* rappresenta l'utopia di un liberatore, o redentore,

che scaccerà dalla società corrotta dei tempi di Dante la cupidigia, radice di tutti i mali, ristabilendo quindi sulla terra un regno di giustizia, di ordine e di pace. Arduo dire a chi Dante pensasse, profetizzando l'avvento di questo *veltro*: a Cangrande della Scala, il munifico signore suo protettore? all'imperatore Arrigo VII, in cui Dante riponeva le sue speranze di restaurazione dell'autorità imperiale? a una figura religiosa, come farebbero forse pensare i vv. 103-104? O dobbiamo forse supporre che il *veltro* rappresenti solo l'auspicio di una nuova età di redenzione? Ancora una volta ci troviamo di fronte a un passo molto controverso e aperto a molteplici interpretazioni.
103 non ciberà... peltro: «non sarà avido né di domini territoriali (*terra*)

né di ricchezze». (Il *peltro* è una lega usata spesso ai tempi di Dante per battere moneta.)
104 sapienza... virtute: allusione alle tre persone della Trinità: il Padre (che è *virtute*, potenza creatrice), il Figlio (*sapienza*) e lo Spirito Santo (*amore*). Il *veltro* si ciberà solo di loro, ovvero sarà tutto dedito al servizio di Dio.
105 e sua nazion... feltro: altro passo oscuro. Il liberatore simboleggiato nel *veltro* nascerà *tra feltro e feltro*, cioè avvolto in ruvidi panni. Sarà dunque un eroe povero, di umili origini? O forse, proveniente da un ordine religioso che professi la povertà (e quindi l'uso di vestiario ruvido) come i francescani? O si dovrà intendere quel *feltro* in senso geografico, cioè che il *veltro* nascerà tra Feltre, nel Veneto, e Montefeltro,

in Romagna?
106-108 Di quella umile Italia... Niso di ferute: il *veltro* sarà la salvezza di quella misera Italia per la cui difesa morirono, colpiti a morte, tanti eroi dell'*Eneide*: Camilla, Turno, Eurialo e Niso. Ma *umile* ricalca probabilmente un verso dell'*Eneide* stessa («*humilemque videmus Italiam*», III, vv. 522-523), dove però significa letteralmente "piatta" e si riferisce alla penisola salentina, la prima terra italiana avvistata da Enea. Da notare anche come Virgilio cita con affetto, quali difensori della penisola, quei personaggi del suo poema che si erano tuttavia opposti a Enea, e quindi al magnifico futuro di Roma e della *gens Julia*.

Ma Virgilio non è solo un poeta. Una volta proclamata la sua eccellenza e riconosciuto come suo *maestro* e *autore*, come suo sommo modello di poesia, Dante lo invoca anche come soccorritore: «Guarda la bestia che mi sta facendo tornare indietro; scampami da lei, *famoso saggio*, che mi sta facendo tremare il sangue addosso». *Famoso saggio*: non più solo poeta. Qui Dante si fa erede di una tradizione che aveva trasformato Virgilio, nel corso del Medioevo, in sapiente, filosofo, profeta e perfino mago. Il punto di partenza era stata la sua egloga IV, nella quale Virgilio aveva inteso celebrare l'imminente nascita del figlioletto di un amico, il console Asinio Pollione, che egli si era augurato potesse dare inizio a una nuova età, di pace, di giustizia e di cosmica armonia. Si trattava, in effetti, di una profezia perfettamente in linea con il clima politico seguito a Roma dopo la riappacificazione tra Ottaviano Augusto e Marco Antonio, che si sperava ponesse fine alle convulsioni sanguinose delle recenti guerre civili: infatti, alcuni interpreti danteschi vedono nel *puer* ("fanciullo") vaticinato da Virgilio la sperata prole dell'unione fra Marco Antonio e Ottavia, sorella di Ottaviano, che aveva sancito tale riappacificazione. Fin troppo facile fu, per la cultura cristiana, leggere l'egloga IV come un'anticipazione della nascita non del figlio di Asinio Pollione (o di Ottavia e Marco Antonio), ma del Cristo, del nuovo principe di pace che doveva portare nel mondo la luce di una nuova rivelazione. Dall'interpretazione cristiana di questa egloga scaturì dunque la leggenda di un Virgilio che avrebbe miracolosamente vaticinato la nascita di Gesù e che sarebbe quindi stato dotato di poteri ben superiori a quelli della poesia. È un'appropriazione caratteristica della cultura medievale, che fu una cultura tipicamente "attualizzante", nel senso che essa, davanti a fenomeni estranei e lontani (e specialmente di fronte al mondo dell'antichità pagana), non ebbe scrupolo a manipolare, inventare o fraintendere, pur di rendere quei fenomeni interessanti e utili ai propri fini e alle proprie preoccupazioni intellettuali.

Così, anche il Virgilio di Dante è certamente il Virgilio "antico", amato, studiato e imitato, ma è anche un Virgilio "attualizzato", che Dante trasporta nella propria vicenda di uomo del suo tempo, mettendolo a parte di realtà filosofiche, morali, intellettuali o politiche, ovviamente del tutto estranee al Virgilio storico. Come qui, quando Dante metterà in bocca al poeta dell'*Eneide* la maledizione della lupa e la profezia del *veltro*.

◀ 91
Come Dante
potrà scampare

Neanche Virgilio, però, può affrontare frontalmente la lupa. Dante gli aveva chiesto aiuto per scampare da essa e si aspettava, evidentemente, che il nuovo e potente soccorritore sconfiggesse le fiere e gli aprisse la strada al *diletto monte*. Invece, Virgilio gli annuncia che egli dovrà fare *altro viaggio*: la liberazione dal male dovrà svolgersi secondo un itinerario ben più complesso rispetto al semplice salire l'erta che conduce al colle solatio davanti a lui. Troppo forte è il potere della bestia: essa non lascia passare nessuno dalla sua strada, aggredisce al punto di uccidere, ed è di natura così malvagia e iniqua, che non sazia mai le sue brame; anzi, dopo avere sfogato la sua fame, è ancora più vorace di prima.

È il momento cruciale del canto, in cui la situazione iniziale (lo smarrimento nella selva, le tre fiere, la strada impedita verso il colle della luce) viene accantonata e lasciata irrisolta per volgere il racconto in una direzione completamente diversa. L'*altro viaggio* che si prospetta ora a Dante è, né più né meno, che l'intero svolgimento della *Commedia*.

◀ 100
Profezia del *veltro*

Virgilio non affronta direttamente la lupa, ma rimanda comunque a un futuro in cui la *bestia* troverà il vendicatore che ne farà giustizia: un *veltro*, cioè un cane da caccia, che la farà *morir con doglia*, dopo averla cacciata da ogni città e villaggio d'Italia. A dire la verità, qui c'è qualche contraddizione: Virgilio profetizza la morte fra grandi sofferenze della lupa e poi profetizza che il *veltro* la respingerà giù all'Inferno da dove è uscita, sospinta da Satana, invidioso come sempre dell'umanità; insomma, il *veltro* ne farà strazio o si limiterà a risospingerla giù all'Inferno? In ogni

Questi la cacerà per ogne villa,
fin che l'avrà rimessa ne lo 'nferno,
là onde 'nvidia prima dipartilla. 111

Ond' io per lo tuo me' penso e discerno 112
che tu mi segui, e io sarò tua guida,
e trarrotti di qui per loco eterno; 114
ove udirai le disperate strida,
vedrai li antichi spiriti dolenti,
ch'a la seconda morte ciascun grida; 117
e vederai color che son contenti
nel foco, perché speran di venire
quando che sia a le beate genti. 120

A le quai poi se tu vorrai salire,
anima fia a ciò più di me degna:
con lei ti lascerò nel mio partire; 123
ché quello imperador che là sù regna,
perch' i' fu' ribellante a la sua legge,
non vuol che 'n sua città per me si vegna. 126

In tutte parti impera e quivi regge;
quivi è la sua città e l'alto seggio:
oh felice colui cu' ivi elegge! 129

E io a lui: «Poeta, io ti richeggio 130
per quello Dio che tu non conoscesti,
acciò ch'io fugga questo male e peggio, 132
che tu mi meni là dov' or dicesti,
sì ch'io veggia la porta di san Pietro
e color cui tu fai cotanto mesti» 135

Allor si mosse, e io li tenni dietro. 136

109 villa: città (dal francese *ville*).
111 là onde... dipartilla: «là da dove, all'Inferno, la 'nvidia prima, cioè Lucifero, incarnazione primaria e principale dell'invidia, la sprigionò». Si può intendere *prima* anche come avverbio: là da dove "per la prima volta", "in origine".
112 per lo tuo me': per il tuo meglio, per la tua salvezza.
114 per loco eterno: facendoti attraversare un luogo eterno, immutabile (cioè l'Inferno).
116 antichi: perché l'Inferno ospita fra i dannati tutti i malvagi, fino dai primordi della storia umana.
117 la seconda morte... grida: ogni dannato invoca una seconda – e definitiva – morte, cioè implora di morire davvero, di sparire, per sottrarsi al dolore della dannazione. Si può anche intendere la *seconda morte* come la morte dell'anima, dopo quella del corpo; in questo caso *grida* vorrebbe dire "lamenta gridando".
118-119 che son contenti nel foco: sono le anime del Purgatorio, condannate a pene dolorose (qui indicate genericamente con *foco*) ma contente, perché sanno che attraverso quelle sofferenze si guadagneranno il Paradiso.
121 A le quai: alle *beate genti* (v. 120) del Paradiso.
122 anima: Beatrice, che avrà il compito di fare da guida a Dante in Paradiso, subentrando a Virgilio.
124-126 quello imperador... si vegna: «il Re del Cielo, Dio, non vuole che io entri nella sua città, dato che non seguì la sua legge». Ovviamente, la "ribellione" di Virgilio alla rivelazione cristiana era stata involontaria: egli era nato troppo presto per conoscere il Vangelo. Tanto basta, però, per qualificarlo

oggettivamente come «ribelle», estraneo alla vera legge di Dio. Nota la forma impersonale *per me si vegna*, con *per me* usato come complemento d'agente (dal francese *par*): "da me".
127 In tutte parti... regge: Dio esercita il suo dominio dappertutto nel creato, ma, in particolare, *regge*, cioè governa direttamente il Paradiso, come *sua città* (v. 128) e sede del suo regno.

129 cu' ivi elegge: che Dio sceglie per quel luogo, come abitante della sua città.
134 la porta di san Pietro: sarebbe quella del Paradiso, ma Virgilio ha appena precisato che egli non potrà scortare Dante fin lassù. Dante intende, più genericamente, la meta finale del viaggio che sta per intraprendere sotto la guida di Virgilio.

135 color... mesti: i dannati, che Virgilio ha rappresentato così dolenti (*mesti*) della loro condizione.

caso, il senso è chiaro: la cupidigia che affligge il mondo, e che è origine di ogni male contemporaneo, sarà sconfitta da un antagonista qui simboleggiato dalla figura del *veltro*. Su chi sia questo *veltro*, fiumi di inchiostro sono stati versati: egli è stato identificato con una figura politica, con un riformatore religioso o, più vagamente, con l'utopia di un movimento di redenzione dell'umanità, che sarebbe rimasto vago nella mente stessa di Dante mentre scriveva questi versi. In verità, ciò che Dante dice qui del *veltro* sembra riferirsi a un personaggio preciso, specifico, il quale non sarà avido né di terra né di moneta (un pontefice di spirito evangelico? un francescano? un signore laico nobilmente disinteressato?) e nascerà *tra feltro e feltro* (tra le ruvide stoffe di un ordine religioso pauperista? oppure tra Feltre e Montefeltro?). Impossibile dare una risposta sicura. Di sicuro c'è che Dante vede l'Italia contemporanea devastata dalla cupidigia, che questa cupidigia sarà sradicata da un redentore, politico e/o religioso, che restituirà all'Italia la sua *salute* e che inaugurerà, quindi, una nuova era di bene, individuale e collettivo. Si inserisce così nella *Commedia*, fin da questo primo canto, una delle dimensioni fondamentali del testo: ovvero il legame strettissimo tra morale e politica, fra salute dell'individuo (qui, il protagonista smarrito nella selva e impedito dalle tre fiere) e salute della collettività (qui, l'Italia devastata dalla lupa). Dunque, non ci si salva da soli, attraverso un itinerario di semplice conversione interiore: ci si salva tutti insieme, perché i vizi del singolo sono radicati inevitabilmente nella corruzione della società che lo circonda.

◀ 112
Virgilio guida di Dante...



L'altro viaggio prospettato da Virgilio è dunque una diversa maniera di aggirare la lupa, ovvero di compiere un processo di conversione che sarà, però, riflessione non soltanto sul proprio male individuale, ma sul male del mondo. Virgilio pertanto condurrà Dante attraverso la disperazione dei dannati, che inutilmente si augurano di morire per sempre, maledicendo la loro sorte, e attraverso le penitenze degli animi purganti, lieti pur nella sofferenza perché sanno che essa li renderà degni del Paradiso; al quale Paradiso Dante è pure destinato ad ascendere, ma con una guida più degna di Virgilio (la quale, come sappiamo, sarà Beatrice stessa). A lei Virgilio affiderà Dante congedandosi da lui perché Dio non permette al poeta pagano l'accesso al suo regno, le cui leggi egli non poté seguire; beati quelli destinati, invece, a partecipare alla gloria della Città di Dio!

Il viaggio di Dante svela qui un suo ulteriore carattere, pedagogico e conoscitivo. Per tornare al bene (non solo proprio, ma del corrotto mondo contemporaneo) c'è bisogno di passare attraverso l'esperienza dettagliata dei peccati che affliggono l'umanità (Inferno), del modo con cui essi si possono combattere e superare (Purgatorio) e, infine, occorre affidarsi, in positivo, alla spiegazione dei valori più alti delle virtù cristiane (Paradiso). Virgilio può essere guida di Dante solo per i primi due segmenti di questo viaggio di istruzione: il Paradiso gli è precluso. Eppure, pur nell'aperto riconoscimento della propria esclusione e del privilegio concesso, invece, agli eletti di Dio, Virgilio non sembra ancora toccato dai toni di malinconia che affioreranno nel Purgatorio. Prevalle, si direbbe, la baldanza dell'impresa, la coscienza di un compito comunque eccezionale, di una missione da compiere. Quella missione ha i suoi limiti, denunciati subito fin da ora, ma essi sembrano messi in secondo piano, per ora superati dalla grandezza del compito che, comunque, si dispiega di fronte a Virgilio e a Dante...

◀ 130
...che lo segue prontamente

Il quale non può che acconsentire prontamente all'invito. Pur di fuggire *questo male e peggio*, Dante si affida senza troppo pensare alla sua guida, anzi, la prega, nel nome di quel Dio che Virgilio non fece in tempo a conoscere, di condurlo pure a destinazione, fino alla soglia del Paradiso e, per adesso, attraverso la tristezza del primo regno infernale. È un consenso senza riserve, un gettarsi nell'ignoto di un'avventura della quale, sotto la pressione degli spaventi di questo primo canto, Dante non sembra calcolare per ora tutti i rischi e le incognite. È nel secondo canto, a mente un poco più fredda, che cominceranno ad affiorare le prime esitazioni...